

Un saggio di Annacarla Valeriano (Donzelli) sull'uso degli ospedali psichiatrici come strumento per colpire i comportamenti femminili ritenuti trasgressivi. Una pratica intensificata sotto il fascismo ma proseguita anche nel dopoguerra

IL PRETESTO DELLA PAZZIA

LE DONNE RIBELLI O VITTIME DI VIOLENZA ERANO SPESSO RINCHIUSE IN MANICOMIO

di Paolo Mieli



Un lavoro straordinario, quello portato a compimento da Annacarla Valeriano, che ha passato in esame le cartelle cliniche delle ricoverate nel manicomio Sant'Antonio Abate di Teramo, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento fino al 1950, per definire un «percorso dell'esclusione» assai particolare. Esclusione che «tende a essere interpretata spesso come una condizione ineluttabile toccata in sorte ai più deboli, ai più disperati, la naturale conseguenza di stili di vita condotti fuori dagli schemi». E che proprio per questo «appare» come un «oggetto» opaco, «confinata ai margini di società in continua trasformazione o racchiusa tra le mura di un luogo deputato a gestirla, fino a farne perdere le tracce». Un «percorso» che inizia, ovviamente, ben prima della marcia su Roma, ma che — come vedremo — trova il suo culmine ideologico proprio nel ventennio mussoliniano. Ne è venuto fuori un libro prezioso, *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista* (Donzelli), che, è prevedibile, verrà discusso con grande interesse.

In principio — come ha raccontato David Forgacs in *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi* (Laterza) — fu la legge del 1904, imperniata sul concetto del malato di mente come persona pericolosa e «non più adeguata all'evoluzione sociale dei tempi» che dovrà essere iscritta nel casellario giudiziario come da imposizione dell'articolo 604 del Codice di procedura penale. Un'importante questione sarà in tempi immediatamente successivi quella della «cornice eugenetica» all'interno della quale, già nel corso della Prima guerra mondiale, andrà collo-

cato il trattamento delle donne (ma non solo) negli ospedali di cura delle malattie mentali. Il punto di riferimento era, però, precedente all'esplosione del conflitto, per la precisione il primo Congresso internazionale di eugenica tenuto a Londra nel 1912, i cui risultati erano stati immediatamente recepiti e portati nel nostro Paese dal Comitato italiano per gli studi di eugenica, nato nel 1913 proprio per «studiare i fattori che possono determinare il progresso o la decadenza delle razze, sia sotto l'aspetto fisico, sia sotto quello psichico». Ma, avverte Valeriano, l'eugenica italiana — a differenza di quel che si potrebbe credere — non era affatto in sintonia con quelle dell'Europa settentrionale: la prevenzione, l'igiene, il recupero morale delimitarono i confini del discorso scientifico in Italia e consentirono al nostro Paese di non sfociare nelle «esagerazioni» tedesche. Poi venne la Grande guerra. Le donne ricoverate in frenocomio tra il 1915 e il 1918 — «con patologie che sembravano avere un collegamento diretto con i traumi bellici» — «furono probabilmente inquadrare in quella categoria psichicamente tarata, incapace di sopportare l'urto degli eventi, sulla quale era bene adottare delle misure di risanamento». Se si guarda alle cartelle cliniche, «è facile accorgersi di come ad essere medicalizzata fosse stata la sfera dei sentimenti»: «emotività, paura, rifiuto, quando non incanalati», erano deviati in «un indicibile tormento», con «manifestazioni a colorito depressivo che avevano perlopiù congelato le pazienti in stato di torpore e apatia». In questa dimensione sospesa «tutto il mondo si era annullato ed era rimasta in piedi solo la violenza del trauma vissuto».

L'immobilità, l'incapacità di assolvere i ruoli, di accudire i figli e di «far continuare la vita» — come scrive Anna Bravo in *Donne e uomini nelle guerre mondiali* (Laterza) — il non essere più le stesse persone che gli uomini avevano lasciato a casa nel giorno dell'arruolamento, animano i documenti che fotografano «un microcosmo femminile lacerato dall'esperienza bellica, irrimediabilmente compromesso nelle sue consue-

tudini». Bombardamenti, «ansie, attese, paure, fame erano divenuti orizzonti familiari nella quotidianità delle donne e non tutte riuscirono a uscirne indenni». Quantomeno negli equilibri psichici. I «deliri di perdizione e di rovina» erano «una manifestazione tipica dell'angoscia indotta dalla guerra». Attraverso la negazione del proprio corpo, della propria personalità, del proprio essere nel mondo aveva trovato espressione la sensazione di essere state tagliate fuori da un universo di valori e di abitudini al quale non si sarebbe più fatto ritorno.

In Italia il cosiddetto «grande internamento manicomiale», scrive Valeriano, può essere individuato in un periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Ed è nel corso di questi decenni che viene edificato un consistente numero di manicomi su tutto il territorio nazionale. Questo periodo coincide con la nascita di un Paese moderno «così come siamo abituati a pensarlo oggi». Un «Paese moderno» nel quale, accanto alle campagne, cominciavano a svilupparsi grandi agglomerati urbani capaci di accogliere famiglie sempre più numerose, in cui compaiono «infrastrutture potenziate» anche dal sistema manicomiale, concepito per «assistere la follia», ma usato «soprattutto per mantenere l'ordine pubblico e la tutela della moralità, attraverso la presa in carico della pericolosità sociale e del pubblico scandalo».

Questo aspetto «già dispiegato all'indomani dell'Unità d'Italia, si irrobustisce negli anni del fascismo quando, con la stretta repressiva attuata dal regime, si ampliano i contorni che circoscrivono i concetti di marginalità e devianze». I manicomi, di riflesso, accentuano la loro dimensione di controllo, affiancandosi allo Stato per contribuire a plasmare «uomini e donne chiamati ad assolvere una serie di compiti che rispecchiano il clima dei "tempi nuovi" e a mettere le proprie vite al servizio della "rivoluzione fascista"». È in questa fase storica che in manicomio finisce la «malacarne» che, «nella sua destinazione di genere», è composta da «quelle donne che si discostano dall'ideale fascista della sposa e madre esemplare e che con le loro condotte intemperanti, con le loro esuberanze, con la loro inadeguatezza fisica, rischiano di intaccare il patrimonio biologico e morale dello Stato». Attorno a queste «anomalie della femminilità», ridotte dallo sguardo psichiatrico a semplici «corpi» che «non eseguono più i loro doveri e che si dimostrano incapaci di qualsiasi freno», il regime mussoliniano «intreccia discorsi diversi, attingendo in larga parte alle costruzioni culturali di matrice positivista intessute per conferire un'identità a quelle frange marginali che sono in antitesi con la parte sana della società».

Dalla consultazione della documentazione medica e della pubblicistica di regime «balza però agli occhi come i "discorsi" sulle donne diverse non siano una novità introdotta dal fascismo ma siano stati, semmai, ideologicamente utilizzati nel corso del Ventennio per delimitare la devianza femminile e contrapporre ad essa un'immagine pubblica di femminilità disposta ad assolvere compiti e doveri nell'interesse comune». Si tratta «di un'operazione di reinvenzione delle identità femminili». Attuata dal regime «con la volontà esplicita di inserire anche le donne in un

più ampio progetto di educazione spirituale e morale, al fine di trasformarle in cellule organicamente produttive, soggetti capaci di interagire armonicamente con l'apparato statale, fondendosi in esso come ingranaggi perfettamente sincronizzati». L'ospedale per «malati di mente», in uno scenario di questo tipo, «oltre a controllare e custodire l'anormalità, diventa», scrive Valeriano, «uno dei luoghi in cui attuare una politica di sorveglianza che annulla i diritti individuali in nome dell'ordine pubblico». All'istituzione psichiatrica vengono consegnate «quelle donne che si rifiutano di conformare il proprio stile di vita agli ideali proposti dal fascismo e che, proprio per questa ragione, hanno bisogno di essere rieducate attraverso la disciplina manicomiale per riportare le loro condotte entro i recinti di una normalità biologicamente e socialmente costruita». Lo stesso richiamo alla «normalità biologica» diventa essenziale all'interno della politica sanitaria che, già a partire dal 1927, si incardina sui temi della «difesa» e della «cura della razza» e si impegna per la «realizzazione di obiettivi di politica demografica attraverso l'allontanamento dalla società di coloro che, tarati sotto il profilo somatico e morale, non possono trovare altro spazio di accoglienza se non in luoghi — come i manicomi — deputati al trattamento dei comportamenti più turbolenti e al risanamento degli istinti deviati».

In questo sistema assistenziale, «riprogrammato sugli obiettivi di politica demografica», i manicomi «conoscono uno sviluppo sostanziale e registrano per tutto il Ventennio un aumento costante dei ricoverati, tanto che tra il 1927 e il 1941 i pazienti passano da circa sessantamila a quasi novantacinquemila unità». Tra le loro mura vengono rinchiusi «le madri inadeguate — che hanno ricusato un ruolo materno vissuto come costrittivo — oppure le ragazze ribelli, colpevoli di non saper controllare pulsioni sessuali, caratteri indomiti, e assimilate, in diversi casi, a vecchie figure patologiche come le isteriche di Charcot»; ma anche donne che oggi tutti sarebbero naturalmente portati a «tutelare», come «le vittime di violenza carnale o dei traumi di guerra».

Poi il fascismo cade, ma il secondo dopoguerra fu, per la «malacarne», ugualmente terribile. Annacarla Valeriano riporta alla luce diversi casi inquietanti. Quello della giovane ricoverata dopo essersi ribellata allo zio e alla madre, con i quali aveva avuto dissidi e «litigi continui», finché il medico di famiglia l'aveva dichiarata «affetta da isterismo di alto grado». La presa di coscienza avvenne solo negli anni Sessanta. Dapprima con un libro di Lieta Harrison, *Le svergognate* (Edizioni di Novissima). Poi con una serie di articoli di Angelo Del Boca, successivamente raccolti nel volume *Manicomi come lager* (Edizioni dell'Albero). In quegli stessi anni Sessanta il ministro socialista della Sanità, Luigi Mariotti, inizia una campagna di denuncia degli ospedali psichiatrici, divenuti, a suo dire, vere e proprie «bolge dantesche».

È incredibile, ma ancora cinquant'anni fa — come documenta ampiamente Pier Maria Furlan in *Sbatti il matto in prima pagina. I giornali italiani e la questione psichiatrica prima della legge Basaglia* (Donzelli) — i manico-

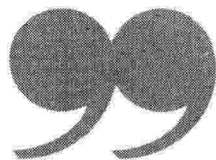
mi erano affollati da donne «sane trattate come pazze solo per punizione». Donne rinchiusi perché avevano palesato un «temperamento ostinato e ribelle», compiendo «fughe frequenti e immotivate da casa», cercando la compagnia di «uomini di qualunque ceto e condizione». In alcuni casi erano accusate di essersi rese protagoniste di litigi «con la portiera e i vicini di casa». In altri di aver condotto «vita irregolare con spiccate tendenze erotiche e rifiuto di qualsiasi ordine o minima regola di vita». Talvolta di aver «trasciato le preoccupazioni per la famiglia» e qualcuna di aver preferito spendere «sconsideratamente il denaro che il marito le affidava». Oppure di aver esibito, a detta dei parenti più stretti, un «comportamento inadeguato» e «abnorme in campo sessuale». Qualcuna, anziché dedicarsi alle «faccende», aveva cominciato a «uscire molto spesso e a dimenticare l'ora del rientro a casa». Suo padre raccontava di aver fatto tutto il possibile «per frenarla, ma lei non voleva sentire niente, né consigli, né minacce». Per giunta aveva gettato l'ombra del disonore sulla famiglia «perché la si vedeva spesso coi giovanotti». Un'altra era stata considerata affetta da «disturbi sotto forma di intolleranza alla disciplina familiare» che la portavano a compiere «conquiste amorose, fughe da casa». Un'altra ancora era ripetutamente fuggita dalla famiglia e — a detta dei suoi parenti — aveva preso l'abitudine a «sperperare il proprio denaro regalando e facendo acquisti non necessari» (ma i medici avevano accertato che questa «alterazione psichica» si era manifestata dopo che era stata «ripetutamente percossa alla testa con un bastone dal proprio marito, riportando contusioni multiple al capo»). In qualche caso, dopo che il medico di famiglia aveva diagnosticato «isterismo di alto grado», gli psichiatri, avendo tenuto la paziente in osservazione per oltre un mese, l'avevano considerata «rassegnata per la sua sorte tragica», ma «perfettamente orientata e cosciente» e l'avevano restituita alla famiglia (uno zio che la maltrattava), specificando che non riconoscevano in lei «alcuna malattia mentale».

Questo genere di medici più scrupolosi erano, però, un'eccezione. Quasi sempre la diagnosi di «comportamento quanto mai strano e dovuto senza dubbio a squilibrio mentale» (o cose del genere) era sufficiente per rinchiudere molte di queste povere persone in pubblici lager per malate di mente. Sul finire degli anni Sessanta alcune giovani erano state ricoverate a forza con l'accusa di essersi allontanate da casa e dal lavoro «per unirsi con i capelloni» o perché erano andate «nelle bettole a fare l'amore».

Qualcosa del genere si prolungò ancora per anni e anni. Praticamente fino al 13 maggio del 1978, quando fu approvata la cosiddetta legge Basaglia. Incredibile.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I sintomi

Era vista come un fatto patologico nelle pazienti l'incapacità di svolgere i ruoli più usuali, di accudire i loro figli e «far continuare la vita»

L'espansione

Con Mussolini al potere c'è un aumento costante dei ricoverati, che tra il 1927 e il 1941 passano da circa 60 mila a quasi 95 mila

I volti

Questa foto di gruppo, scattata negli anni Trenta, proviene dal dipartimento di salute mentale della Asl di Teramo. Ritrae alcune donne rinchiusi nel manicomio della città abruzzese ed è tratta dall'insero del libro di Annacarla Valeriano *Malacarne*, pubblicato dall'editore Donzelli di Roma





La svolta

Lo psichiatra veneto Franco Basaglia (1924-1980) fu in prima fila nell'impegno per la chiusura dei manicomi. Grazie a lui si arrivò nel 1978 alla cosiddetta «legge Basaglia», che riformò l'assistenza psichiatrica. L'editrice il Saggiatore ha appena riproposto i suoi *Scritti 1953-1980* a cura di Franca Ongaro Basaglia (pp. 915, € 42)

Bibliografia

La devianza dalla tradizione classificata come malattia

Malacarne (Donzelli, pp. 218, € 28) è il titolo del saggio sulle donne chiuse nelle istituzioni psichiatriche firmato da Annacarla Valeriano, ricercatrice presso l'Archivio della memoria abruzzese della Fondazione Università di Teramo. Uno studio sui vari aspetti dell'esclusione sociale nel nostro Paese è *Margini d'Italia* di David Forgacs (traduzione di Laura Schettini, Laterza, 2015). Osservazioni importanti sulla condizione femminile sono contenute nella raccolta di saggi *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo (Laterza, 1991). Sull'arretratezza del costume italiano, specie in riferimento alle donne e ai malati di mente: Pier Maria Furlan, *Sbatti il matto in prima pagina* (Donzelli, 2016); Angelo Del Boca, *Manicomi come lager* (Edizioni dell'Albero, 1966); Lieta Harrison, *Le svergognate* (Edizioni di Novissima, 1963).

